

Eccezionale intervento chirurgico

dere da un momento all'altro. L'intervento, durato complessivamente otto ore, è stato eseguito nella notte fra il 3 e il 4 dicembre. Il suo esito felice è dovuto alla collaborazione di due équipe dell'ospedale regionale San Martino e dell'Istituto «Giannina Gaslini»: il professor Emilio Gatto, il professor Salvatore Spagnolo che ha diretto l'intervento vero e proprio, il professor P.G. Mori, i dottori Dionigi Ribaldone, Sandro Mazzanti, Marasini, Palleschi, Massimo Vischi, Alberto Bo, Peppino Scotti, il primario anestesista professor Franco Henriquet con i propri collaboratori dottoressa Maria Antonietta Grasso e dottor Augusto Pergio; infine il dottor Calzo e il tecnico Carlo Centano

per la conduzione della circolazione extracorporea. Racconta il padre di Giovanni, Antonio Mucclolo, un infermiere di 36 anni venuto a Genova con la moglie Teresa da un paesino del Meridione: «Il bambino non aveva mai accusato alcun disturbo, ma sofferto di affanno. Aveva soltanto un problema per le piastri. Eravamo al «Gaslini» per una visita di controllo quando, improvvisamente, Giovanni si è lamentato per un dolore fortissimo al petto. I medici hanno subito sospettato l'aneurisma dell'aorta, una patologia estremamente grave e rara in un bambino, e hanno consigliato il trasporto all'ospedale regionale». Per motivi di emergenza clinica — precisa il professor Spagnolo — è stato concordato

di eseguire l'intervento in questa divisione di cardiocirurgia; ma sia la fase diagnostica che il momento decisionale e operativo sono stati caratterizzati dalla totale collaborazione fra i diversi specialisti del due ospedale. Il professor P.G. Mori, il giocatore di pallacanestro Luciano Vendemini. Generalmente l'imputato principale è l'arteriosclerosi, il processo degenerativo può indebolire e lacerare sensibilmente le pareti del vaso. Nei casi più gravi insorge quella che i medici definiscono dissecazione acuta o aneurisma disseccante dell'aorta, l'arteria principale dell'organismo, innestata

sul cuore e deputata a distribuire il sangue a tutti i distretti del corpo. L'aneurisma lacerava la parete interna del vaso e suddivide l'aorta in due sezioni longitudinali. Se non si opera subito è la morte sicura, ma anche in caso di intervento tempestivo la mortalità si aggira fra il quaranta e il cinquanta per cento. Nel caso di Giovanni, tuttavia, si è verificato un evento estremamente raro. A provocare l'aneurisma non è stata l'arteriosclerosi, ma una patologia difficilmente ipotizzabile in un bambino di sette anni, ma un processo infiammatorio localizzato in una sede del tutto anomala. «Interventi come questo — spiegano i professori Spagnolo ed Henriquet — ad alto rischio chirurgico ed

estremamente impegnativi, non consentono di utilizzare la macchina cuore-polmoni per tutto il tempo necessario. Abbiamo così dovuto abbassare la temperatura corporea a sedici gradi e bloccare completamente la circolazione del sangue. In condizioni normali, l'organismo potrebbe resistere solo pochi minuti, poi il cervello morirebbe per mancanza di ossigeno. L'ipotermia profonda consente invece un margine teorico di 50-60 minuti al massimo; ce l'abbiamo fatta in 38 minuti, ma le preoccupazioni per la ripresa delle funzioni cerebrali erano molte; per fortuna tutto è andato bene e Giovanni ha recuperato al cento per cento. Ora, come vede, corre e salta lungo il reparto».

operazioni preliminari erano iniziate alle dieci, l'intervento vero e proprio alle tre del mattino per concludersi alle undici. «È stata una notte ininterrottamente — ricorda il dottor Alberto Bo — e in quel lunghissimo trentotto minuti di morte apparente ci chiedevamo ad ogni istante che cosa stesse realmente accadendo nel cervello del bambino. Tutti i processi metabolici erano quasi azzerati, il consumo di ossigeno interrotto. Poi l'uscita dal tunnel, il «prodigio» del ritorno alla vita. Una ulteriore dimostrazione delle possibilità della legge, abbiamo seccamente chiesto, dall'inizio, il ritorno. «Dopo il rientro a scuola, in settembre, la Fen è stata la principale forza sociale che ha spinto tutte le azioni importanti in Francia. Già il 1° settembre c'era un nostro appello a tutte le organizzazioni sindacali, da cui è scaturito lo sciopero del 21 ottobre. Ancora non esisteva il movimento degli studenti... Voi avete indirizzato la critica al progetto Dévaquet sugli stessi punti degli studenti? «Sì, quelli, e su altri. È bene anche ricordare che la prima grande manifestazione, il 23 novembre, è stata promossa proprio dalla Fen, 300.000 persone a Parigi: la più grande manifestazione sindacale da molti anni a questa parte. E c'erano anche moltissimi studenti e genitori degli studenti. E i partiti politici di sinistra: un po' il Pci, un po' meno il Pci ma c'erano, in strada. «Poi si sono mossi gli studenti, con lo spirito che si è visto: porre questioni rifiutandosi di essere «recuperati» dal partito di sinistra. Del progetto Dévaquet, essi hanno attaccato i punti che riguardavano specificamente loro, la loro condizione attuale, il loro avvenire. In particolare, la felice selezione: all'ingresso dell'università dopo il diploma, durante il ciclo di studi universitari e alla fine, in rapporto al valore del titolo. Un progetto molto selettivo e segregativo. «Sono partiti da ciò che li riguardava. Ma hanno scoperto per via qualcosa d'altro: che dentro un progetto siffatto si nasconde una più generale concezione della società, assai reazionaria. Per questo si è così allargata la presa di coscienza dei giovani. E l'avvicinamento tra l'organizzazione degli studenti e quella degli insegnanti è avvenuto soprattutto su questo punto. «Questa gioventù. Da anni ormai si è, a proposito dei giovani europei, e francesi in particolare, di una «ritirata»: di una apatia, di una caduta nell'individualismo e nel cinismo. Che cosa è successo, dunque? È vero, c'è una legge che li minaccia. Ma il movimento sopravvive all'ambito di un contratto di interessi, e la specificità di questo contratto... «Bisogna collocare gli avvenimenti in un contesto. Il contesto mi pare quello di una crisi economica, a livello europeo, che ha aumentato le difficoltà dei giovani, per trovare un lavoro, ma più in generale per immaginare il loro avvenire. Questo determina una coscienza. Tra i giovani è forte l'esigenza di qualificarsi, di incrementare la loro qualificazione. Nel liceo, nei collegi, nelle università, gli studenti lavorano oggi molto più che vent'anni fa. «Certamente, sono molto «individualisti», come tutti i lavoratori oggi, del resto, preoccupati della loro propria sorte. Mi pare che sia un dato un po' di tutta la società

maggioranza — le tre banche Iri in possesso del capitale — alla volontà e agli interessi dei privati. La rivelazione di questo patto di sindacato, avvenuta dopo l'arresto del presidente di Mediobanca, nell'autunno del 1984 ha messo in luce una situazione assurda e scandalosa, che

nulla e nessuno può legittimare. E proprio l'impossibilità politica di mantenere la situazione creata da tale patto di sindacato, senza cambiare l'attuale assetto azionario di Mediobanca, ha spinto Cuccia a premere per ridurre la partecipazione dell'Iri, attraverso le tre ban-

Mediobanca: «grande guerra»

che d'interesse nazionale, sotto il 50 per cento. Ora, secondo qualcuno, le tre banche di interesse nazionale avrebbero già stabilito un preciso accordo tra loro e gli azionisti privati, in base al quale con la cessione ai privati d'un altro 6 per cento o poco più del capitale di Mediobanca, le banche Iri finirebbero col non contare quasi più nulla pur continuando a possedere in essa quasi il 50 per cento. Saremmo dunque nuovamente di fronte a un patto leonino, lo definisce così anche Eugenio Scalfari, che osserva: «Non si vede infatti per quale ragione i privati col 12 per cento dovrebbero in sostanza contare quanto le banche pubbliche con il 10-

to di queste banche decidere la cessione del controllo di una grande istituzione finanziaria quale Mediobanca, che opera come Istituto di credito a medio termine, come banca d'affari e come grande holding. È strano che Scalfari non rilevi tale differenza. E risulterebbe grave se le tre banche d'interesse nazionale avessero assunto impegni non autorizzati dall'Iri in questo campo. Non a caso il professor Prodi davanti alla commissione Bilancio della Camera non ha parlato di un accordo già concluso ma di una ipotesi di intesa non approvata dal comitato di presidenza dell'Iri. Addirittura inconcepibile appare la posizione del presidente della Commissione Bilancio della Camera Paolo Cirino Pomicino, secondo il quale le tre banche potrebbero decidere la cessione del contratto di Mediobanca in modo del tutto autonomo e anche senza il consenso dell'Iri. Se così fosse cosa doves-

se fare la commissione che Cirino Pomicino presiede? Dovrebbe forse imporre all'Iri di non intrametersi sulle decisioni dei dirigenti della Banca commerciale Italiana, del Credito Italiano, assumendo per far piacere alla Fiat? Ovviamente il discorso su Mediobanca non può fermarsi qui. C'è da considerare anche la pretesa della De di usare l'Iri come un centro di potere per affermare interessi propri che nulla hanno a che fare con gli interessi generali del paese. Ma proprio per questo della questione Mediobanca ci si dovrà occupare ancora sia nelle sedi parlamentari che nel paese. L'obiettivo che le forze democratiche debbono perseguire è solo uno: imporre che Mediobanca operi veramente per lo sviluppo industriale del Paese, come si prefiggeva la Banca commerciale, guidata da Eusebio Mattioli, quando ne decise la creazione.

LOTTO

DEL 13 DICEMBRE 1986

Bari	4 55 17 84 13	1
Cagliari	80 76 13 83 16	2
Firenze	58 3 8 20 44	X
Genova	76 88 33 35 13	2
Milano	87 62 81 41 16	2
Napoli	78 38 64 89 53	X
Palermo	41 27 50 38 54	X
Roma	81 68 89 17 49	2
Torino	12 33 80 63 14	1
Venezia	81 74 25 71 37	X
Napoli II	Roma II	2

LE QUOTE:
 ai punti 12 L. 35.121.000
 ai punti 11 L. 730.000
 ai punti 10 L. 84.000

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE

Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editoria s.p.a. L'UNITÀ
 iscritto al numero 243 del Registro
 Stampa del Tribunale di Roma. L'UNI-
 TÀ autorizzazione e giornale murale
 n. 4555

Direzione, redazione e amministrazione:
 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
 Telefono centrale: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

N.I.G.I. (Nuova Industria Giornali) SPA
 Via dei Palazzi, 5 - 00185 Roma

LA MIA SETTIMANA BIANCA? E' UN REGALO DELLA NUOVA RITMO DI PAPA'.



«E' proprio così: papà aveva già deciso di cambiare macchina, e tutti eravamo contenti della nuova Ritmo che lui aveva scelto. Era un bel regalo, mica solo per lui, per tutta la famiglia. Ma la gioia è stata più grande, anche per il papà, quando dal concessionario ha scoperto che se la acquistava entro il 31 dicembre risparmiava ben 800.000 lire, con le quali poteva regalarci questa fantastica settimana bianca».

FINO AL 31 DICEMBRE, TUTTE LE RITMO OFFRONO 800.000 LIRE DI RIDUZIONE SUL PREZZO DI LISTINO CHIAVI IN MANO (IVA COMPRESA). L'OFFERTA NON E' CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.



E' UNA INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT SU TUTTE LE RITMO DISPONIBILI, VALIDA FINO AL 31 DICEMBRE 1986.

e sociale. In tutte le riunioni, da maggio a settembre, abbiamo chiesto il ritiro del progetto. «Ma siete stati fatti oggetto di qualche polemica: vi hanno accusato di aver poco combattuto. «È assolutamente falso. Sono polemiche nate da false informazioni. Il Consiglio economico e sociale è consultivo, affianca il Parlamento. Non si è mai votato per un «progetto di legge». Si discutono solo «orientamenti». Abbiamo ottenuto che l'orientamento espresso dal Consiglio fosse assai critico verso il progetto Dévaquet. E nonostante ciò, ci siamo astenuti su questo medesimo orientamento: proprio perché critico, ma non abbastanza (la Cgt aveva votato contro, ndr). Relativamente alla legge, abbiamo seccamente chiesto, dall'inizio, il ritorno. «Dopo il rientro a scuola, in settembre, la Fen è stata la principale forza sociale che ha spinto tutte le azioni importanti in Francia. Già il 1° settembre c'era un nostro appello a tutte le organizzazioni sindacali, da cui è scaturito lo sciopero del 21 ottobre. Ancora non esisteva il movimento degli studenti... Voi avete indirizzato la critica al progetto Dévaquet sugli stessi punti degli studenti? «Sì, quelli, e su altri. È bene anche ricordare che la prima grande manifestazione, il 23 novembre, è stata promossa proprio dalla Fen, 300.000 persone a Parigi: la più grande manifestazione sindacale da molti anni a questa parte. E c'erano anche moltissimi studenti e genitori degli studenti. E i partiti politici di sinistra: un po' il Pci, un po' meno il Pci ma c'erano, in strada. «Poi si sono mossi gli studenti, con lo spirito che si è visto: porre questioni rifiutandosi di essere «recuperati» dal partito di sinistra. Del progetto Dévaquet, essi hanno attaccato i punti che riguardavano specificamente loro, la loro condizione attuale, il loro avvenire. In particolare, la felice selezione: all'ingresso dell'università dopo il diploma, durante il ciclo di studi universitari e alla fine, in rapporto al valore del titolo. Un progetto molto selettivo e segregativo. «Sono partiti da ciò che li riguardava. Ma hanno scoperto per via qualcosa d'altro: che dentro un progetto siffatto si nasconde una più generale concezione della società, assai reazionaria. Per questo si è così allargata la presa di coscienza dei giovani. E l'avvicinamento tra l'organizzazione degli studenti e quella degli insegnanti è avvenuto soprattutto su questo punto. «Questa gioventù. Da anni ormai si è, a proposito dei giovani europei, e francesi in particolare, di una «ritirata»: di una apatia, di una caduta nell'individualismo e nel cinismo. Che cosa è successo, dunque? È vero, c'è una legge che li minaccia. Ma il movimento sopravvive all'ambito di un contratto di interessi, e la specificità di questo contratto... «Bisogna collocare gli avvenimenti in un contesto. Il contesto mi pare quello di una crisi economica, a livello europeo, che ha aumentato le difficoltà dei giovani, per trovare un lavoro, ma più in generale per immaginare il loro avvenire. Questo determina una coscienza. Tra i giovani è forte l'esigenza di qualificarsi, di incrementare la loro qualificazione. Nel liceo, nei collegi, nelle università, gli studenti lavorano oggi molto più che vent'anni fa. «Certamente, sono molto «individualisti», come tutti i lavoratori oggi, del resto, preoccupati della loro propria sorte. Mi pare che sia un dato un po' di tutta la società

Parla il capo degli insegnanti francesi

— Ed ora, sono riprese le lezioni, nei licei e nelle università. Che cosa cambia, nel rapporto tra insegnanti e studenti? «Ora gli insegnanti hanno un'immagine assai migliore del loro studenti. Siamo stati un po' accantati all'altro, e ci siamo guardati. Ci siamo capiti di più. Il movimento ha contribuito a creare un nuovo spirito collettivo. «Io ho avuto una esperienza assai confortante. Alla manifestazione del 4 dicembre, come segretario della Fen, ho atteso la testa del corteo alla stazione di Austerlitz, e sono stato acclamato dai giovani. Io ero la Fen, la Fen sono i professori».

— La scuola ha sempre avuto un grande peso nella vicenda politica e storica della nazione francese. È sempre un vero scerpote. Oggi riceve un duro colpo da destra, sulla scuola. Ma anche la sinistra, nel periodo in cui ha detenuto il potere, è andata incontro ai suoi guai, particolarmente sulla questione delle scuole private, quando, di fronte al progetto governativo, si mosse una enorme massa di popolo, in particolare la parte più influenzata dalla Chiesa cattolica. Lei che ne pensa, monsieur Fommatieu? «È vero, è una vecchia storia. Il tema della nostra «laticità» spesso è mal compreso, all'estero: ma è un tema assolutamente fondamentale, in Francia. Bisogna forse partire proprio dalla cultura «alta». Mi ricordo le parole del mio predecessore: «La laticità è la pietra angolare della Repubblica». La separazione di potere religioso e potere statale è un processo durato secoli, in Francia. Noi parliamo di un secolo, potremmo parlare di un millennio. «Oggi, se si fa della sociologia politica, si scopre che l'elettorato cattolico in grande maggioranza vota a destra. Non è come in Italia, dove le cose si presentano, mi pare, più complesse, meno nettamente separate. Ma lo Stato non prende posizione sulle questioni etiche, filosofiche, religiose. E questo è un principio che fonda la scuola. La libertà, e la libertà della scuola privata, è riconosciuta».

«Le cose hanno cominciato a complicarsi quando la destra, negli anni 60, si è messa ad aiutare attivamente i segretari di scuola privata concorrenti con quella pubblica. Questo fatto è cresciuto progressivamente. La scuola pubblica costritta spesso a scegliere la scuola religiosa per tutti altri motivi cioè non quelli di una scelta religiosa. Non si tratta dunque di una guerra di religione. «La grande mistificazione è cominciata negli anni '82-'84, con la mobilitazione contro la «gauche», la quale aveva tentato semplicemente di ristabilire le regole. La destra ha spinto un movimento sul tema della «libertà», della libertà di scelta, al di là della verità dei problemi. «Ma alla fine la sinistra ha dovuto battere in ritirata... «Certo. La campagna d'opinione è stata fortissima. Anche se fondata su una mistificazione del tema della libertà. Io penso che quel progetto fosse giusto. Ma si è saputo ritirato, di fronte ad una pressione d'opinione pubblica. Chirac non ha saputo ritirare il suo progetto in tempo utile. Egli era convinto che i giovani francesi fossero tutti dei «devoti»... E obbedivano alla legge della giungla.

Flavio Michellini

Eugenio Peggio

Fabio Mussi

Presi gli evasi da Rebibbia

rogata per giorni interi: il suo arresto è la chiave di volta dicono gli investigatori. Bellaiché, Misza, Esposito e Geay riescono incredibilmente a passare la frontiera. Lo fanno nel solito modo avventuroso e sprezzante del pericolo. La sera del 29 novembre aggrediscono a Porta Maggiore un automobilista, Alfredo Picchi, di Pistola, prendono la sua «Lancia Prisma» e si dirigono verso il Raccordo anulare. In un casolare di campagna lasciano l'uomo ammanettato e scappano con l'automobile. Quasi sicuramente viaggiano tutta la notte fino alla frontiera di Ventimiglia. Nonostante l'allarme e gli identikit distribuiti, nessuno li ferma. Ma in Francia cominciano il secondo errore fatale. Per una sera lasciano la «Prisma» davanti al villino di Yerres già controllato dalla polizia. La presenza dell'automobile dà la certezza che si tratta davvero del rifugio degli evasi. Per tre giorni gli agenti si appostano intorno al villino. I banditi passano

tutto il giorno in casa ed escono di notte. Sabato all'alba scatta l'operazione delle «teste di cuoio» francesi, i «Raid» guidati da un commissario italo-francese. Cento agenti circondano il villino. Alle 7 parte l'ordine dell'attacco. Due artiglieri buttano giù la porta con il tritolo. I quattro evasi si svegliano ma ormai l'appartamento è invaso dal gas sparato dai fucili delle «teste di cuoio». Un commando piomba nelle stanze da letto e cattura i banditi sorditi. Non hanno nemmeno il tempo di impugnare le nove pistole e il mitra-gliatore, che hanno accanto al letto. In un ripostiglio ci sono pure due chili di esplosivo. Poco dopo la polizia arresta anche Martin Torres, un imbianchino incensurato, intestatario del villino di Rue des Pines. La «grande fuga» è davvero finita. Entra a far parte della storia delle imprese incomplete della mala.

Luciano Fontana